

L'escalation nucleare in Corea del Nord: strategie e scenari a confronto

Nei primissimi giorni di luglio la Corea del Nord ha testato con successo il suo primo missile intercontinentale. Si tratta del decimo test dall'inizio del 2017, il primo di un vettore potenzialmente in grado di raggiungere l'Alaska, e quindi il territorio americano. La televisione di Pyongyang ha celebrato il successo del lancio definendolo "la porta d'ingresso definitiva al completamento della nostra forza nucleare", un traguardo che "segna una tappa fondamentale nella nostra storia".

Il missile è partito dall'aeroporto di Panghyon, che si trova a circa 100 chilometri a nord-ovest della capitale, e ha percorso in 40 minuti circa 930 chilometri prima di inabissarsi nelle acque del Giappone.

Immediata la dura reazione da parte della comunità internazionale. Il Giappone si è mosso per primo, presentando una protesta formale per la violazione da parte della Corea del Nord delle risoluzioni precedentemente approvate dalle Nazioni Unite. Anche il segretario generale dell'Onu António Guterres ha ammonito Pyongyang, sottolineando come il test rappresentasse l'ennesima "pesante violazione delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza" oltre che una "pericolosa escalation della situazione" e invitando il regime di Kim Jong Un a "evitare altre azioni provocatorie e a rispettare i propri obblighi internazionali".

Ancora una volta, quindi, non solo la Corea del Nord ha stupito il mondo dimostrando con i fatti di aver compiuto molti più passi avanti del previsto nel suo programma di sviluppo missilistico, ma ha di nuovo scelto di effettuare un test alla vigilia di un incontro internazionale molto importante.

In questo caso, il G20 di Amburgo, programmato per la prima settimana di luglio, nel corso del quale Stati Uniti, Cina, Giappone e Corea del Sud si erano accordate proprio per tentare, a margine dell'evento, di organizzare colloqui a quattro per definire una strategia comune per contenere e contrastare le ambizioni nucleari di Kim Jong Un¹.

Sono mesi ormai che gli ex componenti dei Six-Party Talks (il tavolo negoziale lanciato nel 2003 dalla Cina che ha coinvolto Stati Uniti, Russia, Giappone, Corea del Sud e del Nord allo scopo di trovare una soluzione sostenibile per mantenere la penisola coreana denuclearizzata, che pur avendo ottenuto qualche risultato concreto da parte di Pyongyang è definitivamente naufragato nel 2009, poco prima che Kim Jong Un, nel frattempo diventato presidente, riprendesse gli esperimenti) cercano di confrontarsi sulla strategia più efficace per evitare un'escalation nucleare in Asia. Anche prima del G20 di Amburgo, quindi, i capi di stato e di governo di queste cinque nazioni (tra cui, è bene ricordarlo, la Russia è al momento la meno attiva) si sono sentiti telefonicamente per organizzare un vertice a margine del G20 in cui discutere questa urgentissima questione.

Un incontro che, purtroppo, non ha fatto altro che confermare l'impossibilità di risolvere una crisi come quella coreana in un contesto regionale problematico.

E' ormai chiaro che il problema Corea del Nord rappresenti una vera e propria spina nel fianco nel rapporto Cina-Stati Uniti e che la difficoltà di queste due potenze a trovare una strategia comune per fronteggiare Kim Jong Un stia progressivamente portando anche Giappone e Corea del Sud ad essere meno concilianti.

¹ La stessa cosa è successa ad aprile, quando Pyongyang ha testato un missile balistico a medio raggio alla vigilia del vertice tra Xi Jinping e Donald Trump a Mar-a-Lago, in aprile, e a maggio, mentre Pechino dava il benvenuto ai rappresentanti dei 110 paesi partecipanti al Forum sulla cooperazione internazionale Belt and Road, l'iniziativa commerciale e diplomatica più ambiziosa dell'era Xi Jinping.

Per quanto il consenso sull'urgenza di scongiurare lo scenario peggiore, vale a dire quello di un'escalation nucleare, sia unanime, Cina e Stati Uniti continuano a gestire la crisi in maniera molto diversa: se Washington sembra propendere per la linea dura, inviando minacce concrete e dirette a Kim Jong Un, Pechino mantiene un approccio più cauto, nel terrore che provocazioni esagerate possano indurre Kim ad attaccare quelli che percepisce come i suoi nemici.

Il fatto che prima del G20 di Amburgo i leader di Stati Uniti, Corea del Sud e Giappone abbiano confermato l'intenzione di organizzare una riunione trilaterale per parlare di Corea del Nord non può certo essere letto come messaggio collaborativo nei confronti della Russia e, ancora di più, della Cina. Certo, il leader giapponese Shinzo Abe ha anticipato di volersi appellare a Xi Jinping e al presidente russo Vladimir Putin, invitandoli ad assumere un atteggiamento "più fattivo" verso Pyongyang, e Trump ha palesato la speranza che la Cina, menzionata in quanto "uno dei principali alleati della Corea del Nord", "prema con decisione su Pyongyang e faccia finire questa insensatezza una volta per tutte!". Ebbene, se l'obiettivo di questi messaggi era quello di invogliare la Cina a sedersi a un tavolo con Stati Uniti, Giappone e Corea del Sud per parlare di Corea del Nord, di certo queste dichiarazioni hanno ottenuto l'effetto contrario. Del resto, non sarebbe stato possibile immaginare di intavolare un dialogo costruttivo con Pechino ad Amburgo a una manciata di giorni di distanza dall'annuncio da parte di Washington di voler sanzionare una banca cinese accusata di avere legami con il regime di Kim Jong Un.

Stiamo parlando della Bank of Dandong, istituto di credito accusato dal dipartimento del Tesoro americano di aver permesso a Pyongyang di bypassare le sanzioni internazionali accedendo con il suo aiuto ai sistemi finanziari stranieri. Secondo le ricostruzioni dei funzionari americani, alcune delle transazioni finanziarie gestite tramite Bank of Dandong sono andate poi a rimpolpare il budget del programma missilistico nordcoreano. Il Tesoro avrebbe poi formalizzato un'accusa diretta anche nei confronti di due cittadini cinesi, colpevoli di aver agito per conto di istituzioni nordcoreane. Per quanto il segretario al Tesoro Steven Mnuchin abbia tenuto a confermare che la Cina non sarebbe stata "punita con l'ultima misura" e come il suo staff avesse avuto "conversazioni costruttive" con la controparte a Pechino, formalizzare un'accusa contro una banca cinese per i suoi presunti legami col programma missilistico nordcoreano non è certo una mossa conciliante. Così come non lo è stata quella di organizzare un vertice senza Pechino ad Amburgo o quella di riportare agli onori della cronaca la possibilità di una "guerra commerciale" contro un paese che si rifiuta volontariamente di "dare una mano al mondo fermando il programma nucleare nordcoreano".

Gli equilibri nella penisola coreana sono molto complessi e difficili da riassumere in poche righe, ma gli elementi principali da tenere presenti per capire cosa sta succedendo e come la situazione potrebbe evolversi nel prossimo futuro sono quattro: le provocazioni dirette rendono Kim Jong Un più imprevedibile, non più disponibile al dialogo; per quanto resti un paese di riferimento per la Corea del Nord, la Cina ha perso negli ultimi anni gran parte della sua capacità di influenzare il regime; la linea dura verso uno stato confinante così problematico per la Cina è inaccettabile, non foss'altro per scongiurare il rischio di doversi accollare le conseguenze politiche ed economiche di un esodo di massa di profughi; se l'intenzione di Trump è quella di fare pressioni sulla Cina nella speranza di indurla così ad agire, ovvero ad uniformarsi alla linea dura americana, si tratta di una battaglia persa in partenza, perché Pechino non può permettersi di ricorrere alla forza per tenere a bada il regime di Kim.

Tutto questo significa che ogni volta che Washington minaccia apertamente Pyongyang non solo il livello di instabilità nella penisola aumenta, ma la disponibilità di Pechino a cercare una soluzione condivisa viene meno. E questo è certamente un problema perché la posta in gioco è un'escalation nucleare che rappresenta l'esito peggiore per tutti. Non solo, sfruttare ogni opportunità per creare ancora più tensione nella penisola potrebbe risultare già nel medio periodo estremamente controproducente.

La Russia continua a mantenere un atteggiamento tendenzialmente distaccato ma comunque più in linea con il punto di vista cinese. Dopo il test missilistico di inizio luglio, il viceministro degli esteri russo Serghei Ryabkov ha dichiarato quanto quest'ultimo suscitasse "preoccupazione" e fornisse "nuovi argomenti a chi cerca pretesti per una nuova escalation della tensione", riferendosi in maniera piuttosto chiara agli Stati Uniti. Ancora, per la Russia sarebbe ormai evidente che non esistano "alternative a una soluzione diplomatica ed a un piano a tappe, se non vogliamo scivolare verso una situazione incontrollabile e potenzialmente catastrofica". Giappone e Corea del Sud, invece, si dichiarano d'accordo con Trump relativamente alla "necessità di rispondere a qualsiasi minaccia o azione intrapresa dalla Corea del Nord" senza escludere il ricorso alla forza visto che "se l'escalation di tensioni sulla penisola coreana dovesse aumentare ancora, la situazione potrebbe sfuggire dal nostro controllo con conseguenze disastrose".

Le ragioni per cui questa profonda divergenza di strategie e approcci rischia di rivelarsi letale per l'Asia sono due. Anzitutto, offrire nuove ragioni a Cina, Giappone e Corea del Sud, paesi i cui rapporti negli ultimi mesi sono decisamente peggiorati, per mettersi gli uni contro gli altri non aiuta a mantenere la stabilità. In secondo luogo, a prescindere dalla propensione individuale a ritenere più o meno efficace per contrastare Kim Jong Un la linea "morbida" di Pechino e Mosca e quella "dura" di Washington, Tokyo e Seul, è un dato di fatto che tutti questi contrasti non facciano altro che creare nuovi spazi di manovra per la Corea del Nord, che si sente implicitamente autorizzata ad alzare la posta in gioco.

Per cercare di fare un po' di chiarezza in questo intricato mix di prospettive e interessi, può risultare utile approfondire anche il punto di vista cinese.

Se la Cina stava cercando un modo per far capire al mondo di essere una potenza che conta, l'escalation di tensioni che rischia di far precipitare lo status quo nella Penisola coreana rappresenta senza dubbio un'occasione che Pechino farebbe bene a non farsi sfuggire. Eppure, sono mesi che i media continuano a ripetere che Pechino non sta facendo abbastanza per indurre Kim Jong Un a rinunciare alle sue velleità nucleari e ad evitare di far precipitare l'Asia in una guerra nucleare².

Da un certo punto di vista questa considerazione è giusta: se la Cina avesse mantenuto su Kim Jong Un lo stesso ascendente che aveva sul padre Kim Jong Il, di certo non ci troveremmo in questa impasse. Essenzialmente perché i due leader si sarebbero incontrati, si sarebbero parlati, avrebbero avuto l'opportunità di chiarire in maniera più diretta e esplicita la rispettiva opinione sul regime altrui e avrebbero costruito un canale di comunicazione privilegiato che non avrebbe favorito la distensione, ma, quanto meno, avrebbe ridotto la probabilità di un conflitto armato. E invece non solo tutto questo non è successo, ma mentre Pechino perdeva il suo appeal su Pyongyang, quest'ultima ha iniziato a comportarsi in maniera sempre più sfacciata.

Per quanto la Cina possa aver perso gran parte del suo margine negoziale sullo scacchiere coreano, resta comunque l'unica potenza in grado di dialogare con tutti gli attori in gioco. Ed è per questo che, nonostante tutto, Xi Jinping rimane l'unico leader in grado di sbloccare la situazione. Non solo, il leader cinese dovrebbe anche essere estremamente interessato a farlo visto che ne va della stabilità della Cina come nazione e, ancora più importante, del suo prestigio come grande potenza.

Allo stesso tempo, se Cina e Corea del Nord non hanno più un rapporto disteso come quello che hanno mantenuto fino a qualche anno fa qualche ragione deve esserci, e questo permette di ipotizzare che, contemporaneamente, le pretese di Pyongyang nei confronti di Pechino siano certamente cambiate.

2 C'è chi accusa la Cina di non aver nemmeno rispettato le sanzioni imposte dalle Nazioni Unite, o quanto meno di averle rispettate in maniera ambigua: Pechino ha interrotto le importazioni di carbone da Pyongyang, ma una fetta di analisti sostiene che questa interruzione sia avvenuta solo dopo essersi assicurata che la solita quota annuale fosse entrata in Cina. Pechino avrebbe quindi importato più carbone nei primi due mesi del 2017, in maniera da rispettare le sanzioni e non danneggiare Pyongyang.

Conferma questa tesi la decisione del regime di ordinare l'assassinio del fratellastro di Kim Jong Un, Kim Jong Nam, sapendo che quest'ultimo viveva sotto protezione in territorio cinese³. Eppure, economicamente, senza l'aiuto della Cina la Corea del Nord non può sopravvivere. Ma anche una guerra sarebbe un suicidio e Pyongyang lo sa bene. Oggi, il rischio che tutti stiamo correndo è che a forza di provocazioni, il conflitto scoppi davvero anche come conseguenza di un imprevisto o di un incidente. Ed è questo che la Cina deve evitare. Come? Promuovendo il dialogo, bilaterale e segreto oggi, multilaterale domani. Quello che però, sempre dal punto di vista di Pechino, sia Pyongyang che Washington dovrebbero capire è che è arrivato il momento di fare delle concessioni, altrimenti questo pericoloso momento di impasse non verrà superato.

Ancora, è difficile classificare come "poco rilevante" il fatto che Kim Jong Nam sia stato assassinato con il "VX", una sostanza che rientra tra le armi di distruzione di massa e apparentemente accessibile solo in America e in Russia. Senza accusare nessuno, è evidente che il "VX" in qualche modo sia arrivato in Corea del Nord e per la Cina è molto importante scoprire come, visto che una Corea più autonoma strategicamente potrebbe finire col diventare ingestibile anche per lei.

Pechino è convinta che l'isolamento del regime sia la chiave per limitare velleità e ambizioni di Kim Jong Un, e se per arrivare a questo risultato sarà necessario fare concessioni su più fronti non importa. Ciò che conta è evitare lo scenario peggiore per tutti, vale a dire la guerra nucleare. Se poi, a concessioni fatte, sarà possibile riaprire un dialogo multilaterale meno segreto meglio ancora.

E se questo succederà per merito della Cina, quest'ultima riuscirà a convincere per l'ennesima volta anche i più scettici di essere diventata una potenza che conta.

Peccato che anche il programma di medio periodo risulti al momento ben poco percorribile, per almeno due motivi. I continui cambiamenti di prospettiva di Trump e il problema del sistema antimissilistico sudcoreano Terminal High Altitude Area Defense (Thaad).

Quando aveva incontrato Xi Jinping a Mar-a-Lago, in Florida, lo scorso aprile, il presidente americano aveva ammesso di essersi reso conto che la Repubblica popolare non ha più la capacità di orientare le scelte di Pyongyang, a prescindere da quanto rispetti le sanzioni internazionali o riesca a monitorare i movimenti al confine tra i due paesi. Pochi mesi dopo, a conclusione del G20 di Amburgo, ha dichiarato che: "i commerci tra la Cina e la Corea del Nord sono cresciuti quasi del 40 per cento nel primo trimestre dell'anno. Alla faccia della Cina che lavora con noi – ma dovevamo provarci". Un'accusa ben poco velata di stretta collaborazione tra Pechino e Pyongyang, che naturalmente la prima non solo respedisce al mittente con indignazione, ma che di fatto cancella i pochi spazi rimasti per un dialogo e, contemporaneamente, convince la Corea del Nord dell'efficacia della sua linea aggressiva.

Il Thaad, invece, è lo scudo antimissilistico recentemente installato in Corea del Sud grazie al sostegno degli Stati Uniti proprio per difendersi da un eventuale attacco nordcoreano. Un sistema di protezione militare che la Cina ha chiesto in più occasioni di rimuovere accusandolo di pregiudicare la stabilità della regione minando la base di fiducia reciproca raggiunta dai due paesi. Eppure, molti sinologi sono convinti che il nervosismo di Pechino, che ha indotto il paese a rispondere alla provocazione sudcoreana iniziando una guerra commerciale contro Seul, deriverebbe dalla paura che il nuovo sistema possa tracciare le attività militari cinesi. La questione dell'installazione del Thaad ha impedito a Cina e Corea del Sud di dialogare per mesi, e anche dopo la scelta del neo eletto presidente Moon Jae-In di sospenderla non sono stati registrati miglioramenti significativi, anche per colpa di una divergenza di opinioni sulla gestione della crisi coreana che non è stata risolta.

Resta da chiarire un'ultima questione: fino a che punto le scelte di Kim Jong Un possono essere considerate irrazionali e fino a che punto rientrano in un progetto strategico sostenibile?

³ E' importante ricordare, al fine di fornire un quadro più articolato del complesso intrigo di interessi che imbriglia la penisola coreana, che, nonostante tutto, Pyongyang ha preferito non sfidare la Cina in maniera troppo plateale organizzando l'agguato a Macao, ma ha scelto la Malesia in quanto "territorio neutrale".

I coreanisti di tutto il mondo si sono sempre trovati d'accordo sul fatto che per dialogare con Pyongyang sia necessario offrire al dittatore di turno importanti vantaggi economici. Questo perché la stabilità del regime dipende dalla capacità di quest'ultimo di rimanere in piedi e, contemporaneamente, far rimanere a galla l'intero paese.

Quando Kim Jong Un ha sostituito il padre nel 2011, la Corea del Nord stava attraversando un periodo di grandi difficoltà. La qualità della vita era calata ulteriormente, il paese era sull'orlo dell'ennesima carestia e il malcontento palpabile, oltre che generalizzato. Una condizione, questa, che ha portato la comunità internazionale a ipotizzare che, approfittando del cambiamento al vertice, sarebbe stato possibile, se non favorire una progressiva apertura del paese, quanto meno iniziare un dialogo che portasse a una convivenza pacifica nella regione. Utilizzando gli aiuti economici come pedina di scambio.

E' stato già detto come, da quando è scoppiata l'ultima crisi, la comunità internazionale si sia rivolta alla Cina per convincerla a fare pressioni su Pyongyang nel tentativo di scongiurare un'escalation potenzialmente devastante. Tuttavia, la vera forza di Pyongyang, oggi, è collegata alla sua minore dipendenza dall'estero rispetto al passato, condizione che l'ha resa progressivamente più autonoma nelle sue decisioni.

Raccogliere dati economici affidabili sulla Corea del Nord è molto difficile, ma le testimonianze dei profughi confermano che negli ultimi cinque anni sono cambiate molte cose. A Pyongyang ci sono sempre più automobili, ristoranti, mercati, negozi e grattacieli, per l'intraprendenza di una nuova classe di uomini d'affari che sta facendo fortuna anche grazie alla protezione del Partito.

Questo non significa che la Corea del Nord sia diventata un paese ricco, ma di certo ha ricominciato a crescere. Le stime più affidabili parlano di un tasso di sviluppo che oscilla tra l'1 e il 5 per cento. Quanto basta per permettere a Kim di essere percepito come un uomo di parola. Nel 2013 aveva promesso al paese che non avrebbe più sofferto la fame, e che la Corea del Nord sarebbe diventata una grande potenza nucleare. Ebbene, l'economia cresce, le persone stanno meglio e il resto del mondo sta cercando di mettere Pyongyang all'angolo perché spaventato dal suo arsenale nucleare. Secondo fonti sudcoreane, il commercio in Corea del Nord sarebbe sempre più diffuso, e il miglioramento complessivo della qualità della vita nel paese dipenderebbe proprio dalla libertà concessa agli operatori economici di vendere i surplus di produzione, indipendentemente dal fatto che si tratti di derrate agricole o di capi d'abbigliamento, scarpe, saponette o piatti.

Pare poi che dai profitti generati da questa apertura economica dipenda ora la sopravvivenza dello stesso regime: Cha Moon Seok, una ricercatrice sudcoreana, ritiene che il Governo riesca a raccogliere una media di 220mila dollari di tasse al giorno dai mercati nordcoreani. Non solo: consapevole dell'esistenza di un florido mercato nero, Pyongyang avrebbe dato l'ordine a tutti gli agenti di scovare e arrestare chi non vende i propri prodotti nei luoghi autorizzati.

Se tutto questo è vero e, soprattutto, se il regime è oggi nella condizione di potersi sostenere da solo, allora è evidente che la strada delle sanzioni internazionali non è più percorribile. Questo però non significa che non esistano punti deboli su cui fare pressione. Il primo è questa rivoluzione nello stile di vita, che potrebbe, ma solo nel lungo periodo, mettere in discussione il regime. Le strutture di accoglienza dei disertori che operano in Corea del Sud ammettono che, negli ultimi tempi, chi scappa dal Nord non lo fa per fame o per paura, ma perché ha capito che la qualità della vita al di là del confine può essere molto migliore. E questa consapevolezza è certamente un'arma molto utile da usare contro il regime. Il secondo è invece legato alla disponibilità di capitali. Kim ha bisogno di soldi per continuare i suoi esperimenti economici, e quelli che può raccogliere nel paese non sono sufficienti. Fino ad oggi è riuscito a mantenersi anche grazie all'appoggio di investitori stranieri, e non soltanto cinesi. Chiudere il rubinetto degli aiuti finanziari potrebbe essere un buon modo per provare a farlo ragionare.

E invece Cina, Stati Uniti, Corea e Giappone, anziché dimostrare al giovane Kim di essere unite contro di lui, continuano a litigare su come sia più opportuno muoversi. In questo modo, la situazione potrà solo peggiorare, facendo aumentare le probabilità che si concretizzi l'esito peggiore per tutti: quello di un'escalation nucleare.